



Culture e Studi del Sociale-CuSSoc

ISSN: 2531-3975

Editors-in-Chief
Felice Addeo, Giuseppe Masullo, Giovanna Truda

Violenza contro le donne. Il ruolo del giornalismo

FRANCESCO DE FILIPPO

Come citare / How to cite

DE FILIPPO, F. (2023). Violenza contro le donne. Il ruolo del giornalismo. *Culture e Studi del Sociale*, 8(1), 153-164.

Disponibile / Retrieved <http://www.cussoc.it/index.php/journal/issue/archive>

1. Affiliazione Autore / Authors' information

Scrittore, saggista e giornalista, Italy

2. Contatti / Authors' contact

Francesco De Filippo: [francedefilippo\[at\]gmail.com](mailto:francedefilippo[at]gmail.com)

Articolo pubblicato online / Article first published online: Giugno 2023



- Peer Reviewed Journal

INDEXED IN
DOAJ

Informazioni aggiuntive / Additional information

[Culture e Studi del Sociale](#)

Violenza contro le donne. Il ruolo del giornalismo

Violence against women. The role of journalism

Francesco De Filippo

Scrittore, saggista e giornalista, Italy

E-mail: francedefilippo[at]gmail.com

Abstract

This work aims to analyse what is and what has been the role of journalism in the tragic phenomenon of violence against women, more generally of gender inequality, and what changes have taken place in Italian society over the last fifty years.

As a kind of introduction, the origins of the International Day for the Elimination of Violence against Women will be recalled and the fundamental principles on the subject indicated by international organisations and the important laws enacted in Italy that have – slowly but inexorably and almost imperceptibly - changed the power relations between the genders and their roles in every sector of our daily life will be pointed out. Various news cases from recent years will be examined.

Keywords: Women, Gender equality, Together.

1.Introduzione

“Non vogliamo essere come gli uomini, ma contare quanto gli uomini”. Questa frase è forse la più autentica ed equilibrata della “rivoluzione” che stanno compiendo le donne, lentamente ma con progressione inesorabile, cercando di *“entrare come massa critica in tutti i settori dell’umano”*, poiché se *“prima il mondo era senza di noi”* (di loro), è giusto che oggi includa l’universo femminile, se ne arricchisca. A pronunciare queste dichiarazioni virgolettate è stata, di recente, la regista Cristina Comencini, nel suo ruolo di componente dell’Osservatorio sulla parità di genere del Ministero della Cultura. L’intendimento-appello è stato raccolto e amplificato dalla stampa nel novembre 2022 alla vigilia del 25 novembre, Giornata internazionale per l’eliminazione della violenza contro le donne. Non una data a caso, ma un giorno tragico, in cui si ricordano le tre sorelle Mirabal, considerate rivoluzionarie, che nel 1960 nella Repubblica Dominicana del dittatore Trujillo, furono torturate e strangolate, i loro corpi gettati in un burrone simulando un incidente. La Giornata fu istituita dall’Onu (risoluzione 54/134) nel 17 dicembre 1999.

Un ricordo che nel giornalismo italiano non costituisce una svolta ma è, per lo spazio che ottiene e ogni anno sempre di più, un nuovo passo nel lungo percorso verso la parità. Prima di tutto concettuale, poi di fatto. E visto che la scrittura riflette il pensiero di chi scrive e che il giornalista è come un prisma che raccoglie istanze e stimoli rifrangendoli in varie direzioni, il giornalismo diventa termometro linguistico e sociale di una specifica comunità.

Ebbene, benché ancora tanta strada debba essere percorsa, la temperatura che segna questo termometro sta raggiungendo i gradi giusti per un confronto (quasi) alla pari e costruttivo tra donne e uomini.

Partendo da un presupposto: che non sia diffusa l'esatta coscienza del percorso fatto finora; non per allentare la tensione o convalidare i superstiti pregiudizi e rafforzando i restanti privilegi maschili, ma per accrescere la consapevolezza del periodo storico che viviamo ricordandoci chi eravamo e immaginando strategie prossime fondate sulla convivenza pacifica.

Nessuna Corte in un tribunale oggi si comporterebbe come quei magistrati senesi che, condannando nove ragazzi della Siena bene per aver violentato una sedicenne, motivarono il risarcimento (record per l'epoca, 90 milioni di lire) spiegando che la ragazza a causa di quella esperienza non avrebbe potuto trovare una regolare sistemazione economica in un matrimonio perché nessun uomo la avrebbe sposata quindi mantenuta. Dunque, le si assicurò di raggiungere quello status in modo artificiale. Era il 1980, solo quaranta anni fa; undici dopo che il primo uomo era atterrato sulla Luna, dodici dopo il 1968; era l'anno degli AC/DC.

Analogamente, il Movimento femminista negli stessi anni si rifiutò di manifestare contro un episodio di violenza sessuale subito da un maschio. «*É un uomo, non ci interessa*», fu la motivazione (Brano tratto dal "Film Story: stupro" del 1983 di Enzo Biagi).

Più che le parole, possono i fatti. E tra i fatti ci sono leggi, nazionali e internazionali, che hanno cambiato il nostro ordinamento e contribuito a modificare la sensibilità collettiva, il pensiero, sull'argomento:

- 10 dicembre 1948, viene letta per la prima volta la Dichiarazione universale dei diritti umani all'Assemblea Generale delle Nazioni unite, che proclama la parità tra tutti gli esseri umani. La legge una donna, Eleanor Roosevelt, moglie del presidente degli Stati Uniti;
- 1968 in Italia è abrogato il reato di adulterio;
- 1970 in Italia è introdotto il divorzio;
- 1978 in Italia è regolamentato l'aborto;
- 18 dicembre 1979, l'Assemblea generale delle Nazioni unite adotta la Convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione della donna;
- 5 agosto 1981 in Italia la legge 442 modifica l'art.544 del Codice Rocco riguardo alle cause d'onore: si abroga il "delitto d'onore" – commesso per vendicare l'onorabilità del nome o della famiglia – e il "matrimonio riparatore" secondo il quale l'accusato di delitti di violenza carnale, anche su minorenne, sposando la persona offesa estingue il reato;
- 1996 in Italia la legge n.66 del 15 febbraio modifica ancora il Codice Rocco trasformando lo stupro da reato contro la morale pubblica in crimine contro la persona;
- 9 agosto 2019 in Italia entra in vigore la legge n.69 "Modifiche al Codice penale, al Codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere", più semplicemente Codice Rosso. La legge introduce quattro crimini: deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti al viso (sfregio); diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti senza consenso (*revenge porn*); costrizione o induzione al matrimonio; violazione dell'ordine di allontanamento dalla casa familiare o divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla vittima.

Oggi, meno di quattro anni dopo, in alcune parti del mondo è caduto un buio medievale: dalla fine del 2022 sono in corso proteste brutalmente represses in Iran contro l'obbligo del velo per le donne; in Indonesia è stata promulgata una legge che vieta di fare sesso prima del matrimonio. Per non parlare della situazione delle donne in Afghanistan con il ripristinato regime talebano.

2. Com'era tanto tempo fa

Negli anni '70, gli anni dei nostri genitori, successivi al boom economico, il Paese era diventato ricco e moderno all'improvviso e doveva scrollarsi di dosso i rigidi retaggi culturali di una società povera e arretrata. Era un Paese che i nati dal 1990 in poi, troverebbero primitivo.

Esaminiamo come i giornali trattarono due eclatanti casi di cronaca, significativi per comprendere il rapporto tra donne e uomini: il massacro del Circeo e un processo per stupro a carico di quattro uomini che violentarono una ragazza.

Il massacro del Circeo

Avvenne tra il 29 e il 30 settembre 1975 in una villa di San Felice al Circeo (Latina) di proprietà della famiglia Ghira. Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, 19 e 17 anni, furono rapite, stuprate e seviziate. Rosaria Lopez fu annegata nella vasca da bagno; Donatella Colasanti si salvò fingendosi morta. I tre assassini, Andrea Ghira, 22 anni, Angelo Izzo, 20, e Gianni Guido, 19, dopo le efferatezze, caricarono le ragazze nel bagagliaio di una Fiat 127 e rientrarono a Roma, parcheggiarono in viale Pola, e andarono a cena. Donatella Colasanti gridando e battendo colpi attirò un metronotte che chiamò i Carabinieri e in poche ore furono arrestati Izzo e Guido; Ghira, grazie a una soffiata, riuscì a fuggire, in Spagna. Nel 2005 fu identificato come suo un cadavere sepolto a Melilla ma le famiglie delle vittime non hanno mai creduto fosse il suo.

I tre appartenevano ad agiate famiglie della borghesia romana vicine ad ambienti neofascisti e missini; Ghira e Izzo nel 1973 avevano compiuto insieme una rapina a mano armata per la quale avevano scontato venti mesi di carcere; Izzo nel 1974 con due amici aveva violentato due ragazzine ed era stato condannato a due anni e mezzo di carcere, mai scontati.

Rosaria Lopez e Donatella Colasanti provenivano da famiglie del quartiere popolare della Montagnola, avevano conosciuto al bar della torre dell'Eur Izzo e Guido che le invitarono a una festa.

Nel 1976 fu celebrato il processo. La famiglia Lopez accettò un risarcimento di cento milioni dai Guido e non si costituì parte civile. Donatella Colasanti andò a processo, sostenuta da centinaia di attiviste. Izzo e Guido furono condannati all'ergastolo in primo grado; nel 1980 la condanna di Guido fu ridotta a trenta anni ma nel 1981 evase e fuggì in Sud America; fu rintracciato a Panama nel 1994 ed estradato in Italia dove concluse la detenzione nel 2009 grazie all'indulto. Per Izzo nel 2004 scattò la semilibertà; nel 2005 uccise una donna e sua figlia minore e fu nuovamente condannato all'ergastolo.

Donatella Colasanti è morta per un tumore il 20 dicembre 2005, aveva 47 anni.

Come seguirono la vicenda i giornali dell'epoca? Esaminiamo i titoli, che furono dei più vari.

Qualcuno si soffermò sui particolari (Stampa sera; L'Unione sarda; La Provincia; Il Messaggero; Paese Sera):

«*I tre seviziatori si vantavano: Siamo il gruppo della destra pura*»

Altri scelsero la nuda descrizione:

«*Massacrate a colpi di spranga. Una uccisa, l'altra gravemente ferita*»

Altri vergognosamente attribuirono una latente responsabilità alle ragazze:

«*Assassinio al droga-party*»

«*Due ragazze denudate e massacrate dopo un festino: una è deceduta*»

«*Due ragazze massacrate durante un droga-party*»

Alcuni interpretarono politicamente la tragedia:

«*Tutta l'essenza del fascismo e delle impunità di cui gode, tutta la putrefazione della società del capitale nell'orrendo delitto di Roma*»; «*Dalle bravate fasciste impuniti ai crimini coltivati nell'ozio*».

Altri titoli si mantennero volutamente anonimi:

«*Abbracciata all'amica morta ascoltava dal baule gli assassini: sono tre studenti*».

Pochi giornali fecero la scelta giusta:

«*L'hanno violentata più volte e selvaggiamente anche quando la giovane era ormai in agonia*» (1975: Stampa sera; L'Unione sarda; La Provincia; Il Messaggero; Paese Sera).

Come dirà molti anni dopo Letizia Lopez, sorella di Rosaria, «*ci hanno identificato come la gente povera, di borgata*» (fanpage.it, 2020); in molti casi si compirà un'operazione di distrazione, inserendo quella violenza in una contrapposizione sociale oppure tra fascismo e proletariato:

Titolo «*Due ragazze di periferia con la voglia di uscirne*»

Sommario «*Rosaria: viveva in due stanze nel chiuso di una famiglia devastata dalla follia – Donatella: cresciuta in un ambiente piccolo borghese, aspirava ad elevare il suo rango*» (Il Messaggero, 1975).

Molti giornali riproposero la retorica del “se l'è cercata”: “Era una brava ragazza – dicono parenti e amici della ragazza uccisa – ma da qualche tempo era cambiata”. Entrambe avrebbero “imboccato la strada sbagliata” cercando la “carriera di fotomodelle, attratte dai miraggi dei facili guadagni e della vita brillante” per uscire dalla periferia (Il Messaggero, 1975). Ma ciò che colpisce per violenza verbale e per l'immagine della donna che se ne ricava, sono le ripugnanti dichiarazioni (riportate dai giornali) degli avvocati dei tre assassini; Angelo Palmieri: «*Se le ragazze fossero rimaste accanto al focolare, dove era il loro posto, se non fossero uscite di notte, se non avessero accettato di andare a casa di quei ragazzi, non sarebbe accaduto nulla*» (Il Post, 2021). E ancora, raccapricciante: «*I tre giovani non volevano uccidere la Colasanti. L'hanno colpita in testa ma non è uscito neanche un po' di cervello*» (VdNews.tv, 2021).

Processo per stupro

Processo per stupro è il titolo di un documentario trasmesso da Rai2 il 26 aprile 1979 in seconda serata che ripercorreva i momenti salienti di un processo a carico di quattro uomini – tutti di circa 40 anni - che violentarono una ragazza di 18 anni, Fiorella, celebratosi nel 1978 al Tribunale di Latina (De Martiis P. et al., 2013).

All'epoca nell'etere viaggiavano solo le onde di Rai1 e Rai2 e di una manciata di televisioni private; otto mesi dopo Rai3 avrebbe cominciato a trasmettere. A vedere quei 63 minuti di documentario prodotto da sei giovani donne registe e programmistesse della Rai furono tre milioni di persone e tantissime furono le richieste di replica, che avvenne nell'ottobre 1979. Il successo triplicò: nove milioni di telespettatori!

Il 1979 fu l'anno di *The Wall dei Pink Floyd*, del lancio sul mercato del *Walkman* della Sony, dell'omicidio dell'integerrimo Giorgio Ambrosoli e della rilettura della guerra del Vietnam che ne aveva dato *Apocalypse Now*. Le due messe in onda del documentario della Rai fecero da specchio a un Paese che non poteva sfuggire a se stesso. Ciò che gli italiani videro non fu un processo a quattro uomini

adulti che avevano attirato una ragazza in cerca di lavoro in una villa di Nettuno per poi costringerla ad avere rapporti sessuali, ma un duro interrogatorio imposto alla vittima. Offende non tanto il tentativo dei quattro di scagionarsi – riprovevole ma comprensibile atteggiamento – quanto la strafottenza e il senso di impunità che si ricavano dalle loro dichiarazioni, dalle loro grossolane bugie.

La ragazza coraggiosamente denunciò la violenza, gli imputati furono arrestati e ammisero di averla violentata, poi ritrattarono e in istruttoria sostennero che la ragazza aveva accettato di avere rapporti sessuali con loro in cambio di 200mila lire. Non era vero, e comunque la somma non fu mai pagata: i “clienti” non erano soddisfatti della prestazione.

Gli italiani compresero che la vittima era stata trasformata in imputata (l'attuale *victim blaming*) bombardata di domande: “C'è stata fellatio *cum eiaculatione in ore*?” Bene, visto che “una violenza carnale con fellatio può essere interrotta con un morsetto”, l'atto “è incompatibile con l'ipotesi di una violenza”. Incredibilmente, “il possesso è stato esercitato dalla ragazza sui maschi. È lei che prende, che è parte attiva, sono loro inermi, abbandonati, nelle fauci avidi di costei”, sostenne l'avvocato Giorgio Zeppieri. Inoltre, Fiorella non presentava lividi o segni di percosse: l'accordo era dimostrato. Molte furono anche le domande sulla sua vita personale, sulla sua moralità. D'altronde, la ragazza, anche se fidanzata, si intratteneva al bar con altri uomini...

A demolire questo atteggiamento fu l'avvocata che difendeva Fiorella, Tina Lagostena Bassi, difensora delle donne: “Nessuno di noi avvocati si sognerebbe d'impostare una difesa per rapina come s'imposta un processo per violenza carnale”. Se quattro banditi entrano in una gioielleria e compiono una rapina nessun avvocato suggerirebbe ai banditi che difende di sottolineare che “il gioielliere ha un passato poco chiaro, che ha commesso reati di ricettazione. Dite che il gioielliere è un usuraio, che specula, che evade le tasse!” E allora, “io mi chiedo, perché se invece che quattro oggetti d'oro, l'oggetto del reato è una donna in carne ed ossa, ci si permette di fare un processo alla ragazza?”. Lagostena Bassi a nome di tutte le donne, chiese “giustizia. Non una condanna severa, esemplare, non ci interessa. Noi vogliamo che in quest'aula ci sia resa giustizia, è una cosa diversa”. Bisogna “che si modifichi nelle aule di Tribunale la concezione socio-culturale del nostro Paese, si cominci a dare atto che la donna non è un oggetto”. Se il collegio “considera la donna non un oggetto”, il maschilismo dei difensori fu sfrontato: “Se questa ragazza fosse stata a casa, se l'avessero tenuta presso il caminetto, non si sarebbe verificato niente”; “avete voluto la parità dei diritti, avete cominciato a scimmiettare l'uomo”, “vi siete messe voi in questa situazione”, disse l'avvocato Angelo Palmieri, lo stesso del massacro del Circeo.

3.Com'era dieci anni fa

A distanza di venti anni, il giornalismo è cambiato, ha messo al bando una parte degli atteggiamenti (e dei pregiudizi) degli anni '70.

Lo dimostra la tesi del 2012/13 di una studentessa universitaria, femminista: «*La violenza contro le donne e il sessismo implicito nel discorso giornalistico scritto*» (Pischedda, 2013). Il lavoro parte da una ipotesi molto critica, e cioè che la stampa di qualità veicoli una “visione discriminatoria e un'immagine sessista e stereotipata del femminicidio e della vittima di questo crimine”. Non si fanno sconti alla categoria, sulla cui attività il giudizio non è certamente lusinghiero, ma già dal-

le prime pagine si riconosce una certa coscienza collettiva più moderna e non più negoziabile nel rapporto tra i generi.

L'autrice focalizza l'attenzione sui femminicidi, termine - coniato nel 1992 da Diane Russell, sociologa e criminologa statunitense - che in Italia inizialmente indicava violenze ai danni delle donne, poi solo l'omicidio (o il tentativo) di una donna con la quale si ha o si è avuta una relazione sentimentale. La descrizione che di questi casi fa il giornalismo italiano (e anche francese, che la studentessa compara) si rifà al paradigma culturale e psicologico degli anni '70. Vale a dire che (anche) "molte testate di qualità raccontano la violenza contro le donne attraverso una struttura lessicale e discorsiva che giustifica, indirettamente, il carnefice e il suo gesto, e che colpevolizza la vittima". Lo schema è sempre lo stesso: si basa sul concorso di colpe e stravolge la reale natura del crimine. Uno specifico uso della lingua può favorire un "*immaginario simbolico fortemente discriminatorio*" e dunque molti articoli tendono a banalizzare o a nascondere i casi di violenza contro le donne. Il messaggio che lanciano i giornalisti è fuorviante: l'uomo uccide per il troppo amore o perché in preda a un raptus; si utilizzano sintagmi come "accecato dalla gelosia", "delitto passionale"; spesso, invece, per la donna, si usa il termine "consenziente". Scelte linguistiche che vittimizzano il colpevole e colpevolizzano la vittima.

Ma la tesi mette in luce anche altri aspetti: l'alta notiziabilità di qualunque episodio di violenza sulle donne e il fatto che alcuni mezzi di informazione (anche se troppo pochi per la studentessa) riconoscono che il femminicidio non è una espressione d'amore ma la manifestazione di una cultura che assegna alla donna un ruolo subordinato al maschio.

Apparentemente siamo nella stessa situazione di decenni prima, ma in realtà c'è una forte differenza. L'alta notiziabilità è un segno di attenzione al fenomeno. Sono inoltre scomparsi i toni di strafottenza e impunità di un tempo. Bene fa Pischedda a criticare alcune parzialità e la resistenza di archetipi e preconcetti, ma il fenomeno è entrato nel mainstream della cronaca ed è percepito con maggiore responsabilità che in passato. E inoltre, il giornalismo non è più un mestiere di maschi, già in quegli anni nelle redazioni erano tante le giornaliste. Non sono "signorine buonasera" o "angeli del focolare" realizzate nelle loro ambizioni dal nuovo detergente, sono parte attiva della collettività: la osservano, la giudicano, animate dall'urgenza di dare una propria interpretazione del mondo.

4. Com'è oggi

Il numero delle giornaliste è cresciuto ancora e in tutte le testate – di stampa, radiofoniche, televisive – e nei social portando nuove sensibilità e attenzione. Ma non è stato rotto il tetto di cristallo: le giornaliste occupano ruoli di rilievo, compreso quello più pericoloso e "maschile" dell'inviato di guerra, ma ancora troppo poche sono le donne direttrici o responsabili nel settore editoriale. Si moltiplicano gli articoli (meno i servizi televisivi) che segnalano la disparità tra i due generi e il fenomeno è seguito con puntualità e, quasi sempre, in modo imparziale.

Molto spazio è dedicato alle ricorrenze: 25 novembre, Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne; 8 marzo, Giornata della donna. Il 25 novembre 2022, grande risalto è stato dato al Rapporto annuale dell'Osservatorio sulla parità di genere in Italia del ministero della Cultura, coordinato da una donna, Celeste Costantino, organizzazione istituita nel 2021, mutuata dal modello francese, unica in Europa, che contribuisce a colmare il gender gap nel mondo della cul-

tura. Il 23 novembre l’Agenzia Ansa lo ha riportato nel dettaglio: “Nessuna direttrice nei Teatri stabili. Pochissime scienziate o letterate nei libri di scuola. Quasi esclusivamente coreografi uomini nel mondo della danza. Solo il 19 per cento di registe di tutto l’audiovisivo nel 2021 e il 23 per cento di sceneggiatrici. Nel 2020 erano donne appena il 18 per cento dei registi di documentari; l’11 per cento nella produzione di film”. E il direttore della Direzione generale Cinema e audiovisivo del Ministero Nicola Borrelli, non ricorda “a memoria neanche una donna a dirigere un film italiano a budget sopra i 15 milioni di euro”. La proporzione si inverte in settori come i costumi (82% di donne nel 2021) e il trucco (73%). In televisione secondo un monitoraggio Rai la presenza femminile raggiunge il 40 per cento solo in programmi di intrattenimento e fiction; si ferma al 15,8 per cento nei programmi sportivi. Le donne sono inoltre raccontate nei ruoli “tradizionali” (nella cura della casa il rapporto è 14,8 contro 85,2) e sottorappresentate in quelli più a dominanza maschile come ingegnere e imprenditore. E nella sanità o nella scuola dove in Italia la presenza femminile è altissima, si vedono quasi esclusivamente uomini.

Paradossalmente, sebbene il quadro descritto da questo e altri rapporti non sia lusinghiero, l’attenzione dedicata a questi rapporti dalla stampa italiana è notevole. Il quotidiano economico-finanziario *Il Sole-24 Ore*, il 24 novembre 2022 ha pubblicato una pagina intera per spiegare la giornata contro la violenza sulla donna e le iniziative prese dal gruppo editoriale: sito, quotidiano, radio, e cioè dirette, docu-video, approfondimenti, testimonianze e il dossier *Nonseisola*, la rete territoriale antiviolenza, e un libro: “Ho detto no. Come uscire dalla violenza di genere” di Simona Di Cristofaro e Chiara Rossitto. Non è un esempio isolato: tutte le testate giornalistiche hanno dato ampio spazio al 25 novembre, così come alle iniziative per quel giorno di Polizia e Carabinieri, in tutte le città. Ma c’è ancora molto da fare: per le Nazioni Unite nel 2021 nel mondo circa 45 mila tra donne e ragazze sono state uccise da familiari, partner o parenti.

Proprio su questo tragico fenomeno va fatta una considerazione. Riguarda i casi di violenza sessuale o sulla donna in genere che avvengono in specifiche comunità di migranti. Prendiamo il caso di Saman Abbas, la diciottenne pachistana il cui corpo è stato trovato il 18 novembre scorso seppellito in un capannone a Novellara di Reggio Emilia dopo mesi di ricerche. La ragazza, scomparsa tra il 30 aprile e il primo maggio 2021, è stata uccisa dai parenti e il suo corpo fatto sparire. Un delitto d’onore: la ragazza si era opposta a un matrimonio combinato.

Ebbene, il caso è stato genericamente trattato dai giornali con un insolito distacco razionale, descritto in articoli privi di morbosi dettagli o di ambigui compiacimenti. Si potrebbe dedurre che la crudeltà del caso, la sua gratuità (come questo appare oggi agli occhi della società italiana; cinquant’anni fa sulle colonne dei quotidiani nazionali avremmo letto articoli di ben altro tenore) e l’estraneità della vicenda – in quanto maturata in un ambiente percepito come “altro”, non italiano, non integrato – hanno spurgato l’approccio della stampa dal bagaglio storico-emotivo che pesa quando tratta vicende “nostrane”. Si potrebbe pensare che a far generare questo “distacco razionale” sia un latente pensiero razzista: vicenda di una famiglia di immigrati, braccianti trapiantati nella Bassa Reggiana, arroccata in una sottocultura arcaica e violenta. Nella progressione delle indagini si coagula una distinzione di appartenenza a una civiltà più evoluta di quella della vicenda, che giustifica l’ergersi a giudice, per paradosso imparziale, non retrivo.

5. Come potrebbe essere

Quali correttivi bisogna applicare al giornalismo?

L'agenzia di marketing e comunicazione di Bologna *Comunicative*, impresa femminista impegnata sui generi, ha ideato una guida. Il presupposto è che “la comunicazione stereotipata sulla violenza di genere è parte del problema” e per scongiurarla occorre seguire sei indicazioni: la violenza non è amore, dunque non si associ la violenza all'amore; la violenza può essere non solo fisica; l'immagine dell'impronta di una mano insanguinata è un cliché lontano dall'esperienza di chi subisce violenza; così come quella della bocca cucita o cancellata: per *Comunicative* è una paradossale colpevolizzazione di chi non denuncia; un paio di scarpe col tacco sono uno stereotipo ma centinaia di scarpe rosse usate e tutte diverse no; rappresentare come mostri o primitivi gli uomini che commettono violenza è uno stereotipo, sottrae agli uomini responsabilità e possibilità di cambiamento.

Dal canto suo, il Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti ha ricordato i doveri deontologici nell'uso di un corretto linguaggio che rifugga da stereotipi di genere ed eviti la vittimizzazione secondaria, innanzitutto il *victim blaming*. Il Testo Unico dei doveri del giornalista (art.5 bis) invoca il “rispetto delle differenze di genere. Nei casi di femminicidio, violenza, molestie legati ad aspetti legati a orientamento e identità sessuale il giornalista deve evitare stereotipi di genere, espressioni e immagini lesive della dignità della persona e deve attenersi a un linguaggio rispettoso, corretto, consapevole. Si attiene all'essenzialità della notizia e alla concisione. Non deve alimentare la spettacolarizzazione della violenza”. La narrazione sia inoltre “rispettosa anche dei familiari delle persone coinvolte”.

Il Consiglio il 30 dicembre 2016 ha condiviso le linee guida della Dichiarazione dell'Onu sull'eliminazione della violenza contro le donne del 1993, dando vita alle “Raccomandazioni della Federazione Internazionale dei giornalisti – Ifi per l'informazione sulla violenza contro le donne”, un testo con dieci punti prioritari per l'informazione responsabile e consapevole del fenomeno della violenza di genere. Anche l'art.17 della “Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica”, la cosiddetta Convenzione di Istanbul, responsabilizza i media: linguaggio esatto e libero da pregiudizi, nessuna colpevolizzazione della vittima, non utilizzo del termine *vittima*; se si può intervistare la sopravvissuta, che sia una giornalista a farlo in un luogo sicuro e riservato; lettori e spettatori necessitano di un'informazione su larga scala, opinioni di esperti, di dati precisi; garanzia di riservatezza.

Nel 2017 è stato redatto il Manifesto di Venezia, nato da Commissione Pari Opportunità, Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi), Cpo Usigrai, Sindacato Giornalisti Veneto e associazione Giulia Giornaliste.

Ma i numeri della violenza sulle donne sono spaventosi. L'Agenzia Ansa in prossimità della fine del 2022 ha riepilogato così l'andamento dell'anno: 104 donne uccise da gennaio 2022 “in Italia, fino al 20 novembre. Sono 273 gli omicidi commessi in Italia e si muore di più in famiglia. Sono 88 i femminicidi avvenuti in ambito affettivo o familiare, di cui per 52 il carnefice era il partner o l'ex. Sono i numeri del report del Viminale. Di queste 104 vittime, 35 avevano più di 64 anni, la maggior parte di loro, secondo i dati Eures. Le morti, nello stesso periodo dell'anno scorso, sono state 109. Un lieve calo che non cambia i fatti: le donne continuano ad essere uccise nei palazzi della Roma bene o carbonizzate nelle auto in provincia di Brescia o Caltanissetta. Solo nella settimana 14-20 novembre, gli omicidi in Italia sono stati dieci; sette vittime erano donne, due sono state uccise da partner o ex; almeno 37 su 104 sono state ammazzate con coltelli; altre 23 con armi

da fuoco; 24 a mani nude; 8 da percosse. Le ultime tre categorie sono in aumento rispetto allo scorso anno. Secondo l'Istat, nel 2021 le vittime uccise in una relazione di coppia o in famiglia sono state 139: 39 uomini e 100 donne. Di queste, il 58,8 per cento è vittima di un partner o un ex. A livello mondiale, per l'Onu ogni ora più di cinque donne e ragazze trovano la morte in famiglia"; "un femminicidio ogni dodici minuti". Per il rapporto Eures, il Nord si conferma area geografica più a rischio (56 morti; il 53,8%); segue il Sud con 30 morti e il Centro con 18.

Una tragedia. Eppure, sembra che una nuova forma di pensiero si faccia lentamente spazio. Come un blob occupa gli interstizi e i vuoti della coscienza collettiva.

Fino ad oggi le donne hanno combattuto e conquistato, hanno strappato con il cuore e con i denti antichi privilegi, spazi professionali, hanno fatto a brandelli gli status symbol, hanno avanzato e piantato bandiere lì dove si sono spinte. Un tono di guerra, sì: l'azione delle donne è stata bellica, non poteva essere diversamente.

Ora, però, è tempo di nuovi equilibri. Ciò che si legge nei giornali, che si vede in tv diventa vecchio, come le frasi e i sentimenti che aleggiano. I maschi sono storditi, somigliano a nobili inglesi che continuano a fumare la pipa negli esclusivi club vietati alle donne mentre intorno il mondo crolla. Le donne dal canto loro sono animate dalla stessa rabbia e frustrazione degli anni '70 inconsapevoli di un mondo che (meno male) è cambiato.

È tempo di nuovi equilibri. E tra gli adulti una nuova riflessione – seppure in ritardo – si sta facendo spazio. Nella sua ovvietà, si comincia a capire che le violenze commesse sulle donne non sono un problema delle donne ma dei maschi.

Una campagna di sensibilizzazione che ha per obiettivo gli uomini dovrebbe cominciare a breve, ma intanto dal 2021 gruppi di uomini di varie città si organizzano per manifestare contro i femminicidi e il loro numero è in aumento. Non hanno richiamato folle oceaniche ma sia nelle grandi città – Milano, Firenze – che nelle piccole – Ravenna, Cremona – la testimonianza è significativa. Le grandi testate hanno praticamente ignorato questi eventi, al contrario della stampa locale (La Repubblica Milano, 2021). In alcuni casi queste manifestazioni sono legate a partiti o movimenti politici.

Il rapporto tra realtà e sua percezione nella violenza di genere è stato analizzato da una ricerca dell'Università della Tuscia, in partnership con l'Associazione Differenza Donna ONG, con il contributo della Presidenza del Consiglio dei Ministri – Dipartimento per le Pari Opportunità, nell'ambito del progetto STEP-Stereotipo e pregiudizio. Pubblicato anche da Save the Children, lo studio ha analizzato la rappresentazione della violenza di genere attraverso lo studio di articoli e sentenze esaminando 16.715 articoli pubblicati dal 2017 al 2019. I reati considerati sono stati violenza domestica, violenza sessuale, omicidio/femminicidio, tratta e la riduzione in schiavitù di esseri umani, e stalking. Innanzitutto, emerge una sovra-rappresentazione di fenomeni minoritari di violenza rispetto alla realtà: il reato più frequente registrato dalle procure è il maltrattamento familiare (51,1%), seguito da stalking (30,7%), violenza sessuale (17,1%), femminicidio (0,7%), tratta/riduzione in schiavitù (0,4%). La realtà non corrisponde alla sua percezione: per Save the Children nel quadro che si ricava dalla stampa il reato più diffuso e problematico è lo stalking (53,4% degli articoli), seguito dai casi di omicidio/femminicidio (44,5%). Solo al terzo posto (14%) troviamo la violenza domestica che invece è la larga maggioranza dei reati contro le donne. Si evince anche uno squilibrio tra uomo e donna nella rappresentazione del colpevole: l'uomo quasi scompare perché la narrazione è incentrata sulla vittima (*victim blaming*), e le donne non sono quasi mai protagoniste ma oggetto passivo del racconto; e si commette l'errore di utiliz-

zare termini come raptus, lite familiare, dramma della gelosia, che non descrivono la violenza sulle donne.

L'impressione è che, nonostante la legislazione stia diventando più specifica – come il Codice rosso – l'immaginario collettivo non sappia più distinguere la maleducazione (biasimevole) dall'abuso, pesanti atteggiamenti goliardici o comunque animati da finalità cameratesche (condannevoli) dalle molestie, finendo per addensare molti comportamenti nel sempre più gonfio alveo della violenza sessuale, da un punto di vista giuridico. Un mainstream viziato da puritanesimo, almeno lo stesso di quello deplorato (giustamente) dalle donne. E chi scrive è contro ogni forma di violenza o di sopraffazione.

Pochissimi (fortunatamente) sono gli uomini orchi, come sostengono le statistiche; pochissime sono le donne che in controversie coniugali approfittano di una sensibilità più spiccata sul tema femminile per ottenere benefici nella gestione di beni e figli.

Ma è vero, molto c'è ancora da fare per raggiungere la parità. La Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia nel 2021 per casi e atti delle autorità giudiziarie che manifestavano stereotipi sessisti ed esponevano le donne a vittimizzazione secondaria. Tuttavia, lentamente cresce nella stampa nazionale l'attenzione al linguaggio (più lenta è invece la stampa locale), si fa strada più oculatezza, vuoi per le penalità inflitte dall'Europa vuoi per le numerose iniziative, che per i tanti interventi di donne nell'ambito del giornalismo, dei corsi, delle "carte": oggi non si può dire di non sapere, dobbiamo tutti essere più attenti.

È vero: Il Sole 24 Ore ha commesso un vergognoso errore quando, nel parlare di Alberto Genovese – arrestato per aver drogato, sequestrato, stuprato e sevizato durante un festino una ragazza di 18 anni – lo ha definito "Un vulcano di idee per ora spento" per poi esaltarne le qualità imprenditoriali. Ma l'articolo - con tanto di scuse postate sulla pagina Facebook di Alley Oop, il blog interno del quotidiano di Confindustria – *è stato modificato e aggiornato sulla base degli sviluppi dell'inchiesta a dimostrazione che esistono gli anticorpi anche interni alle redazioni.*

Fa da contraltare un caso che ha riguardato Repubblica. Nel 2020 aveva pubblicato una grafica in cui si poneva la questione della violenza contro le donne sulla base delle radici nel maschile e nella cultura patriarcale "di cui tutti gli uomini in qualche modo beneficiano". Sul quotidiano sono piovute varie proteste di uomini sentitisi discriminati. Repubblica allora corresse parlando di "alcuni uomini". Fu allora la volta delle critiche delle donne che, dopo la correzione, parlarono di una grande occasione persa. Quest'idea di universalismo maschile sconcerata, è eccessiva: potrebbe essere vero che una cultura sedimentata e agita per millenni diventi codice di comportamento scolpito nel Dna, ma l'adattamento all'habitat e nuove dinamiche sociali possono modificare, cancellare tali patrimoni antropologici, atteggiamenti patriarcali compresi. Altrimenti gli umani sarebbero gli stessi di duemila anni fa. Insomma, sbarazziamoci tutti di pregiudizi e condizionamenti.

Proprio sul caso Genovese, se si esclude lo scivolone del Sole 24 Ore, il giornalismo è stato obiettivo, con titoli azzeccati. Anche quelli di Libero e Il Giornale, solitamente più provocatori.

C'è ancora un aspetto da sottolineare nel panorama del giornalismo italiano: si moltiplicano le voci indipendenti, contrarie, evolute. Riguardo al massacro del Circeo, Fanpage nel settembre 2020 ha realizzato un impeccabile servizio con un video molto professionale, postato anche su Youtube, che descrive il caso con tatto e imparzialità ammirevoli. La stessa testata ha realizzato un altro, toccante, video di alto livello giornalistico su un argomento se possibile ancora più scabroso: le vio-

lenze sessuali su maschi, minorenni. È il caso delle denunce molto circostanziate presentate nel 2009 da 67 disabili, allievi dell'Istituto Provolo di Verona, struttura religiosa per sordomuti, che descrivono i frequenti abusi da parte di un gruppo di preti. La magistratura ha giudicato prescritti tutti i reati.

6. Conclusioni: una coscienza collettiva in movimento

La Stampa di domenica 4 dicembre 2022 dedica una intera pagina a un intervento di Angiolina Jolie che condanna gli stupri di guerra. Chiede di fermare questi crimini e l'istituzione di una commissione internazionale perché processi i responsabili e aiuti le vittime.

La società sta cambiando: perfino la monumentale Ratisbona ha avviato una iniziativa per la parità tra i generi. Ogni anno, a dicembre, nella famosa scuola della cattedrale riecheggiano le voci dei coristi che provano i tradizionali canti natalizi. Sono le ugone del coro maschile Regensburger Domspatzen. A settembre 2022 la scuola, fondata più di mille anni fa, per la prima volta ha aperto le porte alle ragazze, fondando un coro femminile separato per tenere un concerto nella cattedrale di Regensburg. Fondato nel 975, il Regensburger Domspatzen – in italiano *passeri della cattedrale* – è uno dei cori maschili più antichi e famosi del mondo.

Ancora Il Sole 24 Ore oltre alla annuale classifica sulla qualità della vita, il 12 dicembre 2022 ha pubblicato una graduatoria della Qualità della vita delle donne. Monza è al vertice ma al Sud ci sono più donne laureate che altrove.

Infine, una notizia che riguarda l'istituzione forse più longeva della storia del genere umano e la più lenta nei cambiamenti: la Chiesa cattolica. Il 18 dicembre 2022 Papa Bergoglio ha annunciato alla testata giornalistica Abc che entro due anni una donna sarà titolare di un dicastero vaticano. *The times they are a-changin...*

Bibliografia

- CremonaOggi. (2021). *Contro la violenza sulle donne la pedalata degli uomini Fiab*. 27 novembre 2021.
- Cremonasera. (2022). *Alle 14.30 flash mob in Piazza del Comune. L'Associazione "I care, We care" e Comune di Cremona uniti per dire no alla violenza sulle donne*. 25 novembre 2022.
- De Martiis P. et alii. (2013). *Documentario Processo per stupro quando i talebani eravamo noi*. Video: <https://www.youtube.com/watch?v=ZNvxfxZSUfI>.
- fanpage.it (2020). *Massacro del Circeo: Roberto Colasanti e Letizia Lopez raccontano la notte degli orrori*. Video: https://www.youtube.com/watch?v=cB4TEzg_aII.
- Il Messaggero. (1975). *Due ragazze di periferia con la voglia di uscirne*. 2 Ottobre 1975.
- Il Messaggero. (1975). *L'hanno violentata più volte e selvaggiamente anche quando la giovane era ormai in agonia*. 3 Ottobre 1975.
- Il Post. (2021). *Cosa accadde nella villa del Circeo*. 11 settembre 2021: <https://www.ilpost.it/2021/09/11/delitto-circeo-storia-izzo/>.
- L'Unione sarda. (1975). *Due ragazze massacrato durante un droga-party*. 2 Ottobre 1975.
- La Provincia. (1975). *Due ragazze denudate e massacrato dopo un festino: una è deceduta*. 2 Ottobre 1975.
- La Repubblica Milano. (2021). *La violenza sulle donne è un problema degli uomini: il flash mob contro i femminicidi dei consiglieri Pd di Milano*. 25 Febbraio 2021.
- Paese sera. (1975). *Lo sapevamo: prima o poi doveva accadere*.

- Pischedda, F. (2013). *La violenza contro le donne e il sessismo implicito nel discorso giornalistico scritto. Analisi di due micro-corpora in lingua italiana e francese*. Tesi di laurea magistrale. Bologna: Alma mater studiorum – Università di Bologna.
- QuiMarotta.it provincia di Pesaro e Urbino. (2021). *A San Costanzo gli uomini sfilano con le scarpe rosse per dire no alla violenza sulle donne*.
- Ravennanotizie (2022). *Ravenna. “Uomini in scarpe rosse contro la violenza sulle donne”, sabato 19 novembre corteo in centro storico, letture e performance di studenti*. 14 Novembre 2022
- Ravennanotizie. (2022). *Alcune decine di uomini con le scarpe rosse sfilano a Ravenna contro la violenza sulle donne*. 27 novembre 2022.
- Ravennatoday (2022). *Violenza sulle donne, torna il corteo degli uomini in scarpe rosse*. 14 Novembre 2022.
- Stampa sera. (1975). *Assassinio al droga-party*. 1 Ottobre 1975.
- VdNews.tv (2021). *Il massacro del Circeo ci ricorda che dopo 46 anni continuiamo col victim blaming*. Video: <https://vdnews.tv/article/massacro-circeo-ricorda-dopo-quarantasei-anni-continuiamo-colpevolizzare-vittime>.